



## Fuga dalle urne. Astensionismo e partecipazione elettorale in Italia

**Relatori:** *Federico Fornaro*, senatore della Repubblica, *Gianfranco Pasquino*, Professore Emerito di Scienza politica all'Università di Bologna e *Sergio Soave*, già professore di Storia contemporanea all'Università di Torino e più volte parlamentare

---

La nuova stagione dei *Giovedì Culturali* è ripresa con la presentazione del libro “Fuga dalle urne. Astensionismo e partecipazione elettorale in Italia dal 1861 ad oggi” (Edizioni Epokè) di Federico Fornaro, senatore della Repubblica nell'attuale legislatura. Insieme all'autore, hanno dialogato sui temi del saggio Gianfranco Paquino, professore emerito di Scienza politica all'Università di Bologna, e Sergio Soave, già professore di Storia contemporanea all'Università di Torino e più volte parlamentare.

Dal voto per censo al suffragio universale, dalla “Repubblica dei partiti” ai primi segnali di crisi negli anni '80, dalla Seconda Repubblica alla “tempesta perfetta” del 2013, quando si è verificata una vera e propria fuga dalle urne, il saggio di Federico Fornaro ripercorre le tappe della partecipazione elettorale in Italia.

Dal 1945 ad oggi gli Stati democratici sono passati da 12 a 90 ma alla vittoria delle democrazie sulle altre forme di governo corrisponde il più basso livello mai raggiunto nella fiducia nei parlamenti, negli esecutivi e nei partiti. Il senatore Fornaro spiega come questa crisi di legittimazione si manifesti con un aumento costante dell'astensionismo illustrando alcuni dati: alle elezioni politiche del 2013 ha votato il 75% degli aventi diritto per la Camera dei Deputati, la più bassa percentuale della storia repubblicana, alle elezioni regionali del 2014 in Emilia-Romagna gli elettori sono stati solo il 37,5%; un dato sorprendente e senza precedenti in una regione che si distingueva per l'impegno associativo e politico della popolazione. Anche alle Europee del 2014 si è verificato un calo di votanti (si è recato alle urne circa il 57% degli aventi diritto).

Perché la gente va meno a votare? Fornaro fa notare come i dati della partecipazione praticamente spariscano dai *media* appena escono i risultati delle elezioni: si pone l'attenzione sui voti ma non sui votanti. Per alcuni studiosi, la bassa partecipazione può essere considerata un fattore positivo in quanto è indice di un basso livello di conflitto. Per altri politologi, come Pasquino, il declino della partecipazione indica invece un crisi del sistema democratico e ne è spia del malfunzionamento.

Tra il 1861 e il 1924 il numero di persone che avevano diritto al voto era molto limitato, basti pensare che per il primo Parlamento italiano poté votare l'1,9% degli italiani: il diritto di voto fu concesso infatti solo ai maschi di età maggiore o uguale a 25 anni, alfabetizzati, e furono poste altre restrizioni. Nel 1919 si arriva al suffragio universale maschile ma la popolazione vive lo Stato come “altro da sé”.

Il suffragio universale coincide con il ritorno alle libere elezioni dopo oltre vent'anni di regime fascista. Fino al 1979 si manifesta un'alta fedeltà alla repubblica dei partiti, l'astensionismo è

praticamente inesistente e l'Italia è nei primi tre posti al mondo per la partecipazione elettorale. Fornaro spiega come dal '48 al '79 i partiti ebbero un vero e proprio ruolo di educazione alla democrazia.

Mentre prima chi si asteneva era considerato una sorta di disertore, dalla metà degli anni '80 l'astensionismo diventa “punitivo”, ovvero non si vota per dare un segnale di mancanza di fiducia.

Come illustra Fornaro, oggi si rileva un 20% di astensionismo cronico (dovuto anche all'invecchiamento della popolazione, a causa del quale molti anziani non si recano più alle urne). La mobilità elettorale, ovvero lo spostamento del voto, è aumentata fino al 40% e si conta poi un 40% di astensionisti intermittenti, i quali votano a seconda dell'offerta elettorale.

Alle elezioni del 2013, complice forse anche la crisi economica, la percentuale dei votanti arriva solo al 75%, la più bassa nella storia repubblicana, una “tempesta perfetta” secondo Fornaro. Il partito più votato (25%) è il Movimento 5 Stelle, e si assiste al crollo del sistema bipolare.

Qual è dunque il futuro dei partiti? Ciò che si può rilevare è un passaggio dalla “repubblica dei partiti” alla “democrazia del pubblico” (secondo la formulazione critica di Bernard Manin), spettatore passivo. Fornaro riflette anche sul ruolo dei leader: la storia dice che un leader forte non è incompatibile con un partito fortemente radicato.

Anche se con i dati di partecipazione alle ultime elezioni l'Italia si allinea ad altri stati europei, l'aumento dell'astensionismo è da intendere come un segnale di crisi della democrazia rappresentativa.

L'astensionismo non è da sottovalutare e può portare anche a risultati inaspettati. Al referendum sulla Brexit, l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea, ha votato il 5% di cittadini in più rispetto alle ultime elezioni, ma la fascia giovanile della popolazione, favorevole a rimanere nella Ue, ha votato poco, mentre è stata elevata l'affluenza degli “over 60” in maggioranza propensi all'uscita.

Il professor Sergio Soave riprende alcuni contenuti del saggio e si sofferma in particolare sul ruolo dei partiti. Dopo l'inizio della guerra fredda il cittadino avverte che si combatte per qualcosa di vitale. La Prima Repubblica è stata determinata da quella che può essere definita “religione della politica”, grazie alla quale le fedi erano inattaccabili. I partiti lavoravano veramente per la gente e gli elettori lo percepivano.

Il professor Pasquino riprende il tema dell'astensionismo portando ad esempio gli Stati Uniti: c'è chi non vota perché non può o non riesce, o perché non sa come votare e non capisce la politica o perché non si sente coinvolto. Spesso il voto viene determinato dall'opinione su un tema importante e rilevante per la vita, mentre altre volte è determinato dalla personalità del candidato.

Pasquino fa anche notare che la bassa partecipazione comunica poche informazioni anche alla classe politica perché con pochi elettori non si riesce a captare gli interessi della popolazione. In Italia comunque l'attuale situazione indica non una crisi di governabilità ma di rappresentanza politica.

La parola è tornata ancora a Federico Fornaro che ha ricordato come nel 1946 alle donne sia stato riconosciuto inizialmente solo l'elettorato attivo, ponendo poi rimedio dopo pochi mesi. Alle elezioni del '46 si presentarono al voto 109 donne ogni 100 uomini. Fornaro ha ricordato come nonostante un irreversibile processo di globalizzazione la politica sia rimasta “locale” e ha concluso sottolineando come non esista un esempio di democrazia che non abbia i partiti e come purtroppo l’“ascensore sociale” che vedeva nei partiti uno strumento di emancipazione si sia fermato o in alcuni casi sia addirittura in discesa.

Nella vivace fase di dibattito si è discusso ancora di partecipazione. Per quanto riguarda il quorum da raggiungere nei referendum, il professor Pasquino osserva come non sia possibile eliminarlo del tutto; per abrogare la legge ci deve essere la maggioranza assoluta. Ma molte altre sono state le domande provenienti dal pubblico, alle quali i relatori hanno risposto puntualmente.

*A cura di Marco Caneva*